

Aldo Montesano

Origine e struttura dell'economia politica.

1. Introduzione

Considero l'economia politica come lo studio dell'organizzazione della società umana per quanto riguarda l'attività economica, che è, sostanzialmente, l'attività di scambio e di produzione.

In questa *lectio brevis* desidero mettere in evidenza come si sia formata e strutturata l'economia politica, anche per rendere evidenti le ragioni che hanno determinato l'interesse per essa nella nostra cultura. Viene tracciata una rappresentazione molto schematica della nascita e dell'evoluzione dell'economia politica, che trascura aspetti anche rilevanti per focalizzarsi sui fattori che ritengo preminenti.

Le basi dell'economia politica si sono formate nella cultura occidentale, a partire dal Rinascimento. Il passaggio dal Medioevo all'età moderna è stato un processo che ha comportato un mutamento profondo nella visione del mondo in quasi tutti i campi del sapere. Mi limito a mettere in evidenza due aspetti, quelli che ritengo più rilevanti per comprendere la formazione dell'economia politica.

Il primo aspetto, abbastanza noto, riguarda la cosiddetta *rivoluzione scientifica*, cioè il consolidamento dell'approccio logico-empirico per la comprensione del mondo osservabile, in contrasto con l'approccio prevalentemente dogmatico precedente. Si passa dall'*ipse dixit* medievale a proposizioni sostenute da osservazioni e, se possibile, esperimenti e collegate tra loro da un sistema di relazioni ipotetico-deduttive.

Il secondo aspetto riguarda l'organizzazione politico-sociale, che diviene oggetto di studio autonomo con riferimento alla situazione esistente, storicamente determinata. Quest'ultimo mutamento, per quanto riguarda la politica, è già chiaro nel *Principe* di Machiavelli. Invece, precedentemente, l'organizzazione politica veniva riferita alle forme dell'impero romano, di cui si proponeva la riedizione, e il dibattito verteva prevalentemente sulla relazione tra potere politico e potere religioso. Al riguardo si può

ricordare il *De Monarchia* di Dante Alighieri. L'esito politico più rilevante della visione medievale era il *sacro romano impero*. Nella vita politica corrente vigeva il sistema feudale, con il dominio civile dei nobili, che si rifletteva nella produzione agricola servile e nella presenza, nelle città ove vi era produzione artigianale, delle corporazioni di arti e mestieri, retaggio o riedizione dei *collegia* d'epoca romana.

Il Rinascimento vede formarsi e consolidarsi il regime politico fondato sul potere regio: lo stato assoluto. Questo regime non solo differisce politicamente da quello prevalente nel medioevo, ma richiede anche una organizzazione economica abbastanza diversa da quella feudale e da quella corporativa, richiede infatti una organizzazione controllata dal re, asservita ai suoi bisogni soprattutto militari e condizionata dalla relazione, necessariamente antagonista, tra gli stati. Una organizzazione economica di questo tipo viene instaurata (almeno in parte) dagli stati assoluti, in particolare in Francia (colbertismo) e in Germania (cameralismo).

La teoria economica che la riflette è il mercantilismo. In questo assumono particolare rilievo la quantità di oro disponibile per il re, il saldo della bilancia commerciale con l'estero e la produzione di merci esportabili. L'obiettivo della politica economica mercantilista è la ricchezza/potenza dello stato, rispetto agli altri stati.

Nella riflessione medievale si poneva il problema su quale fosse il prezzo "giusto" che il venditore deve applicare e si dava la risposta, moralistica, per cui il venditore deve chiedere il prezzo normalmente applicato, senza cercare di trarre vantaggio da particolari condizioni del mercato. Nella riflessione mercantilista si pone il problema del vantaggio dello stato, per cui deve essere massimizzata la differenza tra l'incasso delle esportazioni e la spesa delle importazioni.

L'economia politica moderna, così come la intendiamo correntemente, nasce nel Settecento, quando la cultura politica si orienta verso il liberalismo, che ha come centro di attenzione la società, vista come un insieme di individui, e non lo stato, che è soltanto una delle sue espressioni. In Inghilterra il potere politico passa dal re al parlamento, si rafforzano i diritti individuali, in particolare il diritto di proprietà (anche con le recinzioni delle terre comuni) e si estende la concorrenza, con la progressiva eliminazione delle corporazioni medievali. Questi fatti si accompagnano con la filosofia politica liberale di Locke e Hume e con la teoria economica di Adam Smith. Questo movimento culturale non è limitato all'Inghilterra, ma è esteso a tutt'Europa, anche

all'Italia (con particolare sviluppo a Napoli e Milano) e i sovrani divengono, almeno in parte, illuminati.

Nell'ottica del liberalismo lo scopo dell'organizzazione economica della società è il benessere dei cittadini, non come nel mercantilismo la ricchezza/potenza dello stato. In questo il liberalismo riprende il tema medievale, secondo cui il sovrano deve perseguire il bene comune, interpretato nel medioevo soprattutto come elevazione morale. Vi è però una differenza sostanziale. La dottrina scolastica, avendo come obiettivo principale la salvezza delle anime, determina, in relazione ai temi economici, il comportamento individuale moralmente migliore in riferimento ad una data organizzazione sociale, su cui non indaga. Invece il liberalismo ricerca l'organizzazione sociale migliore in relazione a individui moralmente dati, ad individui così come sono.

La migliore organizzazione sociale per gli scambi è individuata dal liberalismo nel mercato e, per la produzione, nell'iniziativa privata (naturalmente, in via generale, con le opportune correzioni in casi particolari). La elevazione morale degli individui non è argomento incluso nell'economia politica, è perciò da trattare in altre discipline, tenendo eventualmente conto delle possibile influenza che l'organizzazione economico-sociale prevalente può esercitare sul livello morale degli individui.

Il fatto che il mercato funzioni nel perseguire il bene dei cittadini anche se questi sono egoisti non implica certo che gli individui debbano essere egoisti perché il mercato funzioni. A questo riguardo ricordo il celeberrimo passo di Smith, talvolta riportato per sostenere che egli richieda l'egoismo individuale. Smith scrive: "non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale." Con questa frase Smith non sostiene che il mercato non funziona se i commercianti sono benevoli, ma sostiene che il mercato non richiede la benevolenza per funzionare, basta l'interesse personale, e segnala, tutt'al più, come realtà di fatto, che l'interesse personale è prevalente.

Con riferimento a quanto precede, si devono, allora, determinare gli esiti economici dei comportamenti di individui dati in relazione a possibili regole sociali alternative e valutare il benessere sociale che a questi esiti è associato, per così valutare la bontà delle regole sociali in esame.

L'esempio più semplice in economia è quello dello scambio di un bene contro moneta. Se le regole sono quelle del mercato concorrenziale, allora l'esito è rappresentato da un certo prezzo e da certe quantità scambiate. Per giudicare la bontà

del mercato concorrenziale occorre considerare regole alternative a quelle del mercato concorrenziale e vedere se con queste si perviene a scambi che siano, dal punto di vista del benessere sociale, migliori di quelli concorrenziali.

L'aspetto problematico più rilevante di questa visione dell'economia politica è costituito dalla nozione di benessere sociale, cioè dal metro di valutazione della bontà di un sistema economico. Nell'analisi di questo aspetto l'economia politica diviene una scienza morale. Su questo punto tornerò in seguito.

L'economia politica, pur restando nel quadro generale che è stato descritto, può comportare descrizioni del sistema economico e scopi specifici di analisi molto diversi. Ad esempio, la scuola classica, che è stato il paradigma dell'economia politica per oltre un secolo, tra la fine del Settecento e quella dell'Ottocento, anziché descrivere una società composta da individui, raggruppava questi in classi, vedeva cioè la società divisa in tre classi (lavoratori, capitalisti, proprietari di terre). In estrema sintesi, la teoria classica è caratterizzata dalla visione secondo cui il mondo economico è costituito dalle tre classi dei lavoratori, capitalisti e proprietari di terre e dall'ipotesi che la produzione generi un surplus da ripartire tra le tre classi.

La teoria classica non esclude la presenza di scelte interessate e, persino, il ruolo della domanda e dell'offerta, però non si focalizza su di esse, così come la teoria corrente che è succeduta alla teoria classica (e che è talvolta chiamata neoclassica), che non esclude la possibilità di introdurre e trattare classi sociali e di esaminare il surplus produttivo e la sua distribuzione tra le classi, non si focalizza sull'analisi di questi temi. Nei termini più sintetici possibili, la teoria corrente è caratterizzata dalla visione secondo cui il mondo economico è costituito da un insieme di agenti che scelgono le loro azioni in condizioni date, condizioni che sono, almeno in parte, l'oggetto della valutazione da parte dello studioso.

2. Oggetto e struttura della scienza economica

Possiamo distinguere, sebbene non in modo netto, due parti nell'economia politica, quella propriamente scientifica, che si occupa della determinazione di relazioni tra fatti osservabili, e quella propriamente morale, che esprime valutazioni sulla bontà del sistema economico.

Mi soffermo per ora sulla prima. La ricerca e la discussione di relazioni tra fenomeni osservabili costituiscono l'oggetto delle scienze empiriche (quelle che riguardano la realtà osservabile). L'economia si occupa di alcuni fenomeni tipici delle società umane, come gli atti di scambio e di produzione.

Nell'analisi di questi atti la scienza economica impiega ipotesi specifiche. Ad esempio, la teoria corrente assume che gli atti di scambio e di produzione siano il risultato di una scelta, mentre questo tipo di razionalità non è normalmente ipotizzato nello studio delle società animali e neppure in quello di altri aspetti della società umana (trattati, ad esempio, dalla sociologia).

Questa ipotesi rende l'interazione fra l'osservatore e il mondo osservato, che esiste in ogni scienza (anche se non sempre è rilevante), maggiore in economia che in altre scienze. In particolare, le teorie escogitate dagli economisti possono essere recepite dagli agenti economici e possono influire sul loro comportamento, effetto questo che non si presenta nelle scienze naturali.

In effetti, l'attività umana è imbevuta di scienza, almeno nel senso che le azioni intenzionali hanno uno scopo e che il legame tra l'azione e il suo scopo è necessariamente di tipo conoscitivo, deriva, cioè, da esperienza e ragionamento. E' pur vero che spesso questo legame è elementare (e, quindi, non necessita di un esame critico). In altri termini, parafrasando il borghese gentiluomo di Molière, che parlava in prosa senza saperlo, l'agente economico usa spesso, quando sceglie, nessi scientifici (teorie, congetture, ecc.) senza essere consapevole che si tratti di nessi di questo tipo. Allora, questi nessi non solo vengono esaminati dall'economista per la comprensione dei fatti, ma sono anche utilizzati dagli agenti nelle loro scelte e per prefigurare azioni e scopi nuovi. Non vi è perciò separazione netta tra fatto economico e scienza economica, o meglio, tra determinazione dei fatti e formulazione di teorie su essi.

La scienza economica può essere illustrata nei termini adottati dal neopositivismo, che unisce logica formale e empirismo. *La scienza è ricostruzione razionale della realtà.* Questa ricostruzione include verità logiche, di cui si occupa l'analisi, e verità di fatto, oggetto della sintesi.

L'analisi economica è, allora, una ricostruzione razionale della realtà, in economia costituita da azioni di scambio e di produzione, compiuta per mezzo di un sistema ipotetico-deduttivo di relazioni, la cui verità (logica) consiste nella loro coerenza. Applicate ad una particolare realtà, le relazioni divengono empiriche e si impiegano gli

strumenti statistici e sperimentali per saggiarne la verità (di fatto). Sotto questo aspetto l'economia politica si presenta come una scienza empirica analoga alla fisica e alla biologia.

In altre parole,

a) la realtà osservabile viene schematizzata considerando soltanto gli elementi ritenuti rilevanti;

b) vengono introdotte relazioni tra questi elementi e se ne deducono le implicazioni;

c) si confrontano queste implicazioni con la realtà (che può confermarle o falsificarle).

La teoria economica si interessa della parte b) (analitica, secondo il neopositivismo). Il carattere empirico risulta nella fase c), i cui settori di studio sono l'econometria e l'economia sperimentale.

(Gli strumenti logici usati in economia sono simili a quelli impiegati in altre scienze naturali. Vi sono tipi di relazioni impiegati nelle scienze naturali che sono stati poi usati in economia, e viceversa: ad esempio, la distribuzione statistica esponenziale introdotta da Pareto per i redditi e i patrimoni personali coincide con quella, introdotta successivamente, di Bose-Einstein in vicinanza allo zero assoluto. Ettore Majorana si interessò alla statistica economica per possibili applicazioni in fisica).

Scopo della teoria è la previsione condizionata. Questa è una implicazione dei nessi logici della teoria applicati ad un determinato contesto. Il contesto fornisce la premessa ipotetica e la previsione ne è una deduzione, che perciò si configura come una proposizione del tipo “se...., allora...”, “se si verificherà il contesto A, allora la realtà economica presenterà l'aspetto B”.

Il termine *previsione* viene usato con riferimento ad un qualsiasi nesso di implicazione logica, non necessariamente con riferimento ad un nesso di successione, in cui la premessa (quanto racchiuso nel “se”) precede nel tempo la implicazione (quanto racchiuso in “allora”). Inoltre, la scoperta scientifica è l'individuazione della implicazione tra due fenomeni, non la previsione condizionata che si può fare con essa.

La previsione è condizionata perché la previsione assoluta (quella senza “se”) è impossibile per una varietà di ragioni, che vanno dalla possibilità di operare in senso

difforme dalle predizioni che ci riguardano, alla possibile insorgenza, in relazione ad ogni data teoria scientifica, di fatti nuovi che la falsifichino.

Nelle scienze sociali, la previsione assoluta è infirmata anche dalla dimostrazione di Popper che nessuno scienziato può indicare le sue scoperte future (che, così, sarebbero già note oggi), per cui è impossibile la previsione delle azioni influenzate dall'accrescimento delle conoscenze.

Peraltro, la bontà delle previsioni non è l'unico criterio per valutare una teoria scientifica. Seguendo Lakatos, non è tanto importante la verità (logica o fattuale), quanto la progressività del programma di ricerca, in termini sia di uno sviluppo teorico volto ad estendere il dominio sul mondo empirico, sia di uno sviluppo osservativo volto ad accrescere il supporto empirico della teoria.

La teoria economica corrente vede la società come un insieme di agenti e ipotizza che le azioni degli agenti siano scelte. Le scelte degli agenti possono essere compatibili tra loro e sono, in tal caso, realizzabili, o non esserlo. (Ad esempio, la scelta da parte di un agente di vendere un certo bene ad un certo prezzo è compatibile con quella di un altro agente se questi decide di comprare quel bene a quel prezzo. La compatibilità appena indicata è condizione perché avvenga lo scambio). Possiamo interpretare le azioni di scambio e di produzione presenti nella realtà come effetto di scelte solo se le scelte sono realizzabili.

Le scelte realizzabili definiscono quello stato dell'economia che è detto equilibrio. Con riferimento a contesti diversi, ciascuno dei quali definisce un'economia, con eventuali ipotesi ausiliarie (per descrivere la crescita, la politica economica, ecc.), il sistema di relazioni di equilibrio rappresenta la particolare economia presa in esame.

Lo studio in economia di modelli di questo tipo si giustifica, essendo l'economia una scienza empirica, soprattutto in base alla loro rilevanza, se cioè l'interpretazione della realtà che essi forniscono risulta soddisfacente, migliore di quella fornita da modelli fondati su ipotesi diverse. Peraltro, il modello di equilibrio costituito dall'insieme delle scelte realizzabili può essere applicato a contesti diversi da quello economico, ad esempio alla politica, al diritto, alla famiglia, in generale alla sociologia (anche di società non umane), così come è possibile il contrario, cioè che modelli tipici di altre teorie, ad esempio della teoria dell'evoluzione biologica, siano applicati a contesti economici, ed anche che vengano studiati modelli misti.

L'equilibrio economico fornisce la spiegazione teorica dei fenomeni economici in esame: ad esempio, il prezzo dei beni di consumo viene spiegato normalmente in base alle preferenze dei consumatori, alla quantità disponibile di risorse, alla loro distribuzione tra gli agenti, alla tecnologia di produzione e al regime di mercato. Il tipo di analisi economica che studia queste corrispondenze è la *statica* (o *dinamica*, se questo è il caso) *comparata*, che confronta equilibri ottenuti con condizioni diverse.

Lo sviluppo della scienza economica è stato imponente, si è espanso il campo di indagine e si è approfondita l'analisi, come testimoniano l'attività di ricerca nel mondo ed i risultati scientifici cui si è pervenuti. Tuttavia, non si può certo affermare che la teoria economica sia ritenuta del tutto soddisfacente, anche da parte degli stessi economisti. Non mi riferisco alla insoddisfazione che nasce dalla discrepanza tra risultati scientifici e desideri utopici, ma alle insufficienze proprie dei risultati scientifici, indipendentemente dalla valutazione sulla bontà di un sistema economico.

Queste insufficienze scientifiche discendono da almeno due ordini di motivi, che riducono la valenza delle previsioni condizionate proposte dalla teoria economica. Da un lato, sui fatti economici influiscono molti fattori di tipo psicologico-politico-sociali che non sono interpretabili con lo schema economicistico delle scelte realizzabili, sono difficilmente interpretabili con altre teorie e sono talvolta anche difficilmente descrivibili. Dall'altro lato, la realtà economica è molto complessa per varietà di agenti e relazioni e risulta mutevole nel tempo in modo intrinsecamente imprevedibile.

Tutto questo rende la spiegazione offerta dalla teoria economica in molti casi, monca. Essa tende a rinviare ad altri elementi di cui non offre spiegazione, ma che sono decisivi. In questi casi, nella rilevanza della previsione condizionata espressa da proposizioni del tipo "se..., allora...", il problema principale non risiede nella verità o falsità dell'implicazione, ma nella evenienza della premessa. E la teoria economica appare, in questi casi, pressoché irrilevante e il limite è dovuto non tanto ad una carenza della teoria economica *stricto sensu*, quanto al fatto che sulle azioni e interazioni economiche si riflettono questioni proprie di altre scienze sociali, che offrono analisi e previsioni ancora meno determinate di quelle fornite dalla scienza economica.

Ad esempio, è ragionevole ritenere che l'attività politica influisca sull'economia, per cui le previsioni economiche sono condizionate dall'esito di elezioni politiche e di altri eventi politici, elezioni ed eventi che non è facile predire. Un altro esempio: a mio parere, la crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha tra le sue cause primarie la connivenza

che si era determinata negli anni precedenti e persiste tuttora tra il potere politico e le grandi banche d'investimento americane. Queste, in nome del principio di libertà economica, avevano voluto e ottenuto una estesa deregolamentazione del sistema bancario e finanziario. E' stato come se, in nome della libertà di circolazione, venissero abrogate le norme che impongono ai veicoli di tenere la destra e di fermarsi se il semaforo è rosso. Possono essere abbastanza evidenti gli effetti che una abrogazione siffatta può generare, ma non è certo facile prevedere se, quando e in che forme una tale abrogazione si verifichi.

3. L'economia politica come scienza morale

L'economia politica associa alla spiegazione teorica dei fenomeni economici osservabili il giudizio sulla bontà di un equilibrio, che è una valutazione morale.

In tutte le scienze vi è un aspetto morale. Da un lato, lo sviluppo della scienza si giustifica perché la conoscenza è utile per l'umanità e questa è una valutazione morale. Dall'altro lato, ogni applicazione delle conoscenze scientifiche è un atto volontario, come tale soggetto a valutazione morale.

Per l'economia politica l'aspetto morale è particolarmente importante, non appena si consideri che l'organizzazione economica è, insieme, oggetto specifico di studio dell'economia politica e oggetto di valutazione morale, per il bene della collettività. Questa valutazione è il campo specifico dell'economia del benessere (*welfare economics*). Considero ora questa valutazione con qualche dettaglio, soprattutto per metterne in evidenza la problematicità.

La valutazione del sistema economico richiede un ordinamento sociale di preferenza sugli stati dell'economia, tenendo conto che ogni possibile stato dell'economia è determinato dalle regole dell'economia in esame e dalle conseguenti azioni degli agenti. L'ordinamento di preferenza serve per determinare, nel confronto fra due stati dell'economia, quale sia socialmente migliore.

Si tratta, allora, di stabilire cosa si prende in considerazione per valutare uno stato dell'economia. Se si ha una visione organicista della società si prendono in considerazione aspetti che riguardano la società come un corpo unico, se invece si ritiene che la società sia l'insieme degli individui che la compongono, si prendono in considerazione questi individui con le loro preferenze. E' quest'ultimo il caso

normalmente seguito in economia politica, in accordo con la filosofia sociale prevalente dal Settecento in poi. Si tratta, allora, di derivare un ordinamento sociale a partire da ordinamenti individuali di preferenza sugli stati dell'economia.

Questo problema presenta rilevanti difficoltà. Vi è il famoso teorema di impossibilità di Arrow (1951) che mostra come sia impossibile generare una procedura di decisione collettiva (rappresentata, ad esempio, da un sistema di votazione), ossia un ordinamento sociale di preferenza completo e transitivo, a partire da ordinamenti individuali di preferenza, se si assume che le preferenze individuali possano essere qualsiasi (universalità o dominio illimitato), sia soddisfatto il principio debole di dominanza paretiana (cioè se tutti gli individui preferiscono l'alternativa a a b , allora anche l'ordinamento sociale deve preferire a a b), valga l'indipendenza dalle alternative irrilevanti (ossia, nella scelta sociale tra a e b , contano soltanto le preferenze individuali tra a e b , non le loro preferenze rispetto ad altre alternative), e non vi sia un dittatore (ossia, non si assume che le preferenze sociali siano quelle di un determinato individuo).

Nella scienza economica è importante il criterio di efficienza paretiana. Uno stato dell'economia è efficiente se non esiste nessun altro stato, realizzabile con le risorse e le tecnologie disponibili, che gli sia preferito da tutti gli agenti. Il giudizio di efficienza, anche se è debole, consente di qualificare come inefficienti molti equilibri. Ad esempio, quello di monopolio puro e quello che si determina nel gioco noto come "dilemma del prigioniero". Inoltre, il giudizio di efficienza è il più forte definibile senza introdurre confronti interpersonali, confronti necessari per valutare se i vantaggi di alcuni agenti compensano o no gli svantaggi di altri.

La nozione di efficienza paretiana, che corrisponde ad una decisione collettiva all'unanimità (nel senso che qualsiasi alternativa realizzabile trova almeno un individuo che si oppone), genera un ordinamento sociale di preferenza incompleto, per cui non sempre è possibile ricavare se l'alternativa a è socialmente migliore, o peggiore, o ugualmente buona, che b . Si noti come uno stato efficiente dell'economia non sia necessariamente socialmente ottimo: ad esempio, lo stato dell'economia che finisce per assegnare tutti i beni ad un individuo avido è paretianamente efficiente (poiché ogni altra assegnazione danneggia questo individuo), ma non è certamente ritenuto socialmente ottimo da nessuno (tranne che da quell'individuo).

Il criterio paretiano ha il vantaggio di non introdurre i giudizi di valore connessi ai confronti interpersonali, per cui si pone quasi del tutto al di fuori del campo "morale"

dell'economia politica. Però è del tutto insufficiente quando contano i confronti interpersonali, ad esempio quando si vuol compiere una valutazione delle disuguaglianze sociali. In questi casi si deve disporre di un ordinamento completo di preferenza sociale. Questo ordinamento si può ottenere assumendo che sia possibile associare, per ogni individuo, ad ogni stato dell'economia una misura della sua soddisfazione (utilità), mentre il teorema di Arrow assume che ogni individuo abbia soltanto preferenze sugli stati dell'economia, e introducendo una funzione di benessere sociale che rappresenta la valutazione dell'osservatore fondata sulle utilità di tutti gli individui della collettività in esame, che può anche includere gli individui delle generazioni future.

Questa via è stata seguita dall'utilitarismo. In termini generali, si introducono l'utilità che ciascun individuo trae dallo stato dell'economia in esame e una funzione (non decrescente) di tutte le utilità individuali. Il valore di questa funzione è la valutazione dello stato dell'economia in esame. La tradizionale funzione di benessere sociale, quella che va sotto il nome di Bentham, è rappresentata dalla somma delle utilità individuali. Ve ne sono altre, ad esempio quella di Rawls, che considera la minore tra le utilità individuali e quella di Harsanyi, che considera una media delle utilità individuali con pesi che misurano la probabilità, che ha l'individuo-osservatore, sotto il velo di ignoranza, di essere l'individuo con quella utilità.

Però, non solo è discutibile la forma della funzione che aggrega le utilità individuali, ma lo sono anche, e soprattutto, quest'ultime, cioè le utilità individuali. L'utilità individuale è, da un lato, soltanto ipotetica (nel senso che non è osservabile, cioè desumibile osservando il comportamento dell'individuo) e, dall'altro lato, la soddisfazione che l'individuo trae non dipende soltanto dai beni che gli pervengono nello stato dell'economia in esame, ma anche dalla distribuzione dei beni tra gli individui (sia per sentimenti di altruismo o invidia, sia per la presenza di esternalità). Poi, occorre prendere in considerazione proprio la soddisfazione dell'individuo o una sua versione censurata, ad esempio per escludere i gusti perversi e le tossicodipendenze? Con la censura, però, l'utilità di un individuo diviene ciò che l'osservatore vuole che sia (si ha, cioè, una forma di paternalismo sociale). Pur con tutti i limiti indicati e con le discussioni che da essi emergono, l'impiego della funzione di benessere sociale consente una valutazione dell'economia che si può ritenere meno insoddisfacente di quella ottenibile con altri criteri.

4. Conclusione

Concludo con la speranza di aver messo in evidenza, in questa *lectio brevis*, con sufficiente oggettività, la rilevanza e gli aspetti fondamentali dell'economia politica, pur sapendo che l'economia politica è divenuta un campo di studi vastissimo, in continua evoluzione e terreno di valutazioni contrastanti.